

## IDEE

Una pagina poco nota del padre del «personalismo» cristiano. Con Max Scheler, Jacques Maritain

e Jean Guittou, anche il fondatore di "Esprit" rivaluta una virtù che gli esistenzialisti tendevano

ad interpretare solo in negativo come "vergogna", anziché come un frutto dell'amore

L'analisi mounieriana del pudore è da collocarsi nell'ambito del particolare contesto della cultura francese degli anni che vanno dal 1930 al 1950, all'interno della quale – anche per le sollecitazioni che provenivano dalla vicina cultura di lingua tedesca – il tema venne largamente dibattuto. Del resto già nella Francia del Settecento il problema era stato posto, aprendo la via alle successive analisi dell'antropologia culturale. L'occasione immediata della rinnovata attenzione al tema dal pudore fu tuttavia rappresentata dalla rapida diffusione anche in Francia dell'opera di Max Scheler, resa ben presto accessibile grazie ad un insieme di traduzioni e alla quale Mounier fu introdotto dall'amico Paul-Louis Landsberg, che di Scheler era stato allievo diretto e che – emigrato in Francia per la sua condizione di ebreo – venne assoggettato ad una morte precoce nei campi di sterminio nazisti. Quasi negli stessi anni – e non casualmente, ma in relazione alla crisi di quel positivismo che aveva largamente dominato la Francia dell'Ottocento e del primo Novecento – alla diffusione del pensiero scheleriano si accompagnava l'avvio della ricca stagione dello spiritualismo, aperta da quel Maurice Blondel che nelle pagine dell'*Action* aveva anche offerto una ricca trattazione del tema dell'amore, del resto strettamente connesso con quello del pudore. Di questa nuova e ricca stagione filosofica dei Maritain e dei Marcel, dei Rougemont e dei Guittou, anche Mounier è parte, con una sua peculiare originalità. Di questa sorta di "filosofia dell'amore", nella quale pienamente si inserisce Mounier, è impossibile dare conto in questa sede; ma tenere presente questo contesto è di fondamentale importanza per meglio cogliere le matrici culturali ed insieme gli originali sviluppi della concezione mounieriana del pudore. Non va

dell'altro. In qualche modo – secondo Sartre – attraverso lo sguardo l'altro «possiede un segreto, il segreto di ciò che io sono». Di qui, nella prospettiva sartriana, la incomunicabilità fra le persone. Non esiste un vero e proprio rapporto io-tu che non sia di reciproca spogliazione: l'amore è dunque un'illusione e si riduce all'incontro fra due corpi; non è l'incontro fra due libertà ma fra due asservimenti. Alla fine l'amore è «senza reciprocità». In tal modo, la *honte* sostituisce il pudore: è a questo svuotamento del senso del pudore che Mounier reagirà. Essenziale punto di riferimento per una ricostruzione della visione mounieriana del pudore sono le pagine del vasto *Traité du caractère*, che avrebbe dovuto costituire il punto di avvio di una riflessione di insieme sulla fenomenologia della persona: progetto accantonato dapprima per l'urgere, dopo la liberazione della Francia, dei pressanti problemi connessi con la ripresa di *Esprit*, la rivista alla quale Mounier aveva deciso di consacrare le migliori energie intellettuali, poi drammaticamente frustrato dalla morte precoce (1950). Pur con tutti i limiti derivanti dal fatto che l'opera era stata redatta nell'esilio del villaggio di Dieulefit, ove Mounier si era rifugiato dopo l'arresto e la prigionia subiti a Lione, il *Traité* può essere considerato una vera e propria "architettura della persona" nelle sue varie modalità espressive, a partire dall'inscindibile connessione tra personalità e corporeità. Appunto per questo, l'opera rappresenta forse il nucleo filosofico originario del personalismo di Mounier, rispetto al quale la matura e conclusiva opera del 1949, *Le Personalisme*, può essere considerata una ripresa e una puntualizzazione. Nel *Trattato* il tema del pudore è affrontato

compiutamente posseduta da un'altra, attraverso un tocco o uno sguardo. Il pudore è, in questo senso, un «segnale dell'incomunicabilità», indica la soglia oltre la quale né lo sguardo né il contatto corporeo possono procedere. Il pudore è ciò che consente alla persona di mostrare i limiti dello sguardo e dello stesso incontro



JEAN-PAUL SARTRE



EMMANUEL MOUNIER

«Nell'ottica sartriana, l'incomunicabilità fra le persone porta a una reciproca spogliazione: l'amore non è l'incontro fra due libertà, ma fra corpi tesi all'asservimento dell'uno all'altro»

«Non povertà ma ricchezza della relazione: il pudore testimonia che l'uomo non può essere colto in profondità se non si va oltre la parola e lo sguardo. Vi è una soglia segreta che è solo della persona»

corporeo, perché, rivelando un *al di là* della persona, indica al contempo la sua trascendenza. Il pudore sta ad indicare, sotto questo aspetto, una duplice trascendenza. Non soltanto dinanzi all'"altro", ma «di fronte al Trascendente che è in esso». «Il pudore o la vergogna morale – nota ancora Mounier – esprimono [il fatto] che tra la mia natura corporea o sociale oggettivata e la mia esistenza non c'è identità». La vergogna (la *honte*) non riguarda tanto il proprio essere corporeo svelato all'altro, ma il fatto di *non essere che questo*, e dunque di essere ridotto a

pura corporeità, e ciò perché l'uomo è infinitamente di più di ciò che può essere «assoggettato allo sguardo dell'altro». Il pudore assume dunque un significato in qualche modo fondativo della persona: «L'uomo potrebbe definirsi come un essere capace di vergogna. Ho vergogna, dunque esisto, nel senso pieno della parola; esisto come un essere trascendente, fatto per svincolarsi perpetuamente da sé, dalle sue passioni, dalle sue azioni». Così, mentre per Sartre ogni incontro fra gli uomini porta all'alienazione, per Mounier resta lo spazio per un'autentica comunicazione interpersonale, a condizione che essa non pretenda di cogliere la totalità della persona. Nella prospettiva dell'incontro con l'altro, il pudore indica la soglia che non può essere valicata nemmeno nella più intensa intimità: nell'altro vi è sempre un "di più". Il pudore è l'annuncio che vi è un nucleo originario della persona che è al di là della corporeità. Dell'intimità, elemento costitutivo della persona, il pudore è il custode: esso mantiene la comunicazione interpersonale e lo stesso intenso rapporto io-tu nei suoi limiti, salvaguardando un'intima zona di rispetto. Così «il pudore è il sentimento che la persona ha di non essere insidiata nel suo essere da chi *scambierebbe la sua esistenza manifesta per la sua esistenza totale*». In questa prospettiva il pudore non è un di meno ma un di più, non è povertà ma ricchezza della relazione: esso testimonia che la persona non può essere colta nelle sue profondità se si è incapaci di andare oltre la parola e lo sguardo: «io sono

infinitamente più del mio corpo». È dunque questo, in sintesi, il nesso profondo che intercorre fra persona e pudore: vi è nella comunicazione e nella stessa ricerca dell'intimità una soglia che non può essere varcata, il segnale di una "riserva" alla quale la sola persona può attingere. Il sentimento del pudore, alla fine, è dunque il segnale di una "eccedenza". Il pornografo, il libertino, l'esibizionista coltivano l'illusione del compiuto possesso e del totale disvelamento dell'altro, ma in realtà l'apparente completo "disvelamento" del corpo non è in alcun modo una "rivelazione" dell'essere profondo dell'altro.

Segnale di questa "eccedenza", il pudore è un invito ad andare oltre la pura corporeità e insieme la denuncia di ogni "svelamento" che non sia segno di totale abbandono ad un'altra persona (e non semplicemente ad un'altra corporeità). Solo questa capacità di "andare oltre" crea le premesse di un'autentica intimità, che potrà comportare anche il compiuto svelamento del corpo dell'altro (e segnerà dunque, per questo aspetto, la fine del pudore sessuale), ma che dovrà sempre misurarsi con la "riserva" che sempre accompagna la categoria stessa di persona, e cioè la salvaguardia di una sfera di intimità nella quale nemmeno l'amore più denso e più puro può entrare. Emblematico al riguardo, per il credente, il rapporto con l'Altro che è Dio, che potrà essere mediato e condiviso ma mai sostituito dall'altro. Il pudore, alla fine, non è tutto: l'"eccedenza" di cui esso è il segnale allude da ultimo al primato dell'amore, nella sua forma tanto terrena quanto trascendente, grazie al quale

il pudore è invero e sublimato, piuttosto che negato; allora, e solo allora, l'io si abbandona ad un tu. Non si dà amore autentico al quale il pudore non prepari la strada, né pudore autentico al quale l'amore non fornisca il definitivo suggello. È in questo senso che – alludendo tanto all'amore umano quanto a quello divino – Simone Weil, sul finire della vita, ha potuto scrivere che «l'amore non può essere disgiunto dal pudore». Qui, e soltanto qui, il pudore si colloca al suo vero livello, come segno della dignità e della irripetibilità della persona, della quale esso è il geloso custode, quasi come "penultima" parola, preludio all'ultima e definitiva Parola. Ma ancora una volta, dietro la parola sta il silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Mounier

## e il pudore che mancò a Sartre

di Giorgio Campanini

peraltro dimenticata – fra le correnti filosofiche non riconducibili al pensiero cristiano – la serrata critica al sentimento del pudore portata avanti da alcune componenti dell'esistenzialismo, e in particolare dal Sartre de *L'Être et le Néant* che anzi rappresenta per Mounier, seppure in negativo, una sorta di interlocutore privilegiato, come emerge in particolare dalle pagine della sua *Introduction aux existentialismes*. Accessibile a Mounier soltanto nel 1944 (quando il *Traité du caractère* era già stato fondamentalmente steso), il volume sartriano, nel quale ampio spazio è dedicato al tema del pudore (visto peraltro soprattutto in negativo, come *honte* e cioè come "vergogna"), rappresenterà, negli scritti degli anni successivi al *Traité* un essenziale referente, seppure in prospettiva polemica, dato che nella visione sartriana la corporeità («il corpo concreto che io sono») è costantemente assoggettata al rischio della espropriazione, e dunque di una vera e propria alienazione, da parte dell'altro, attraverso uno strumento – lo sguardo – che è di per se stesso opaco e distruttivo: lo sguardo svuota l'altro del suo essere profondo e lo riduce a chi lo guarda. Nasce di qui la *honte* vista come una sorta di oscura nostalgia di un essere profondo espropriato dal fagocitante sguardo

nel contesto generale della riflessione sulle categorie, non opposte ma complementari, di *corporeità* e di *intimità*: il pudore è in qualche modo il punto di congiunzione fra l'una e l'altra, perché da un lato esso deve misurarsi con la concretezza della struttura corporea, dall'altro evoca ciò che a questa struttura non può mai essere compiutamente ricondotto, e cioè la segreta sfera della vita personale.

Così il pudore rappresenta una sorta di ponte fra esteriorità ed interiorità. Si situano in questa prospettiva alcune specifiche riflessioni sul senso del pudore. Dopo avere sottolineato la ricorrente tensione della persona tra la spinta alla socialità e l'esigenza del ripiegamento su se stessa, Mounier definisce il pudore come un "arretramento" che tuttavia non è una resa né un puro e semplice "respingimento" dell'altro: se infatti il pudore esprime comunque una presa di distanza, non per questo esclude l'altro; la persona pretende soltanto, dall'altro, di non essere risolta nella sua pura corporeità: essa va *al di là*. In questa luce, il pudore appare l'elemento rivelatore della trascendenza della persona: non nel senso di una Trascendenza che sta al di là della realtà quotidiana, ma come segnale dell'irriducibilità della persona ad essere



«LA PUDICIZIA VELATA», STATUA RAFFIGURANTE CORNELIA ANTONIA, FINE DEL II SECOLO A.C., MUSEO ARCHEOLOGICO DI ISTANBUL (FOTO MONDADORI)

## L'EREDITÀ E LE PROSPETTIVE DI UN PENSIERO CHE UNISCE PERSONA E COMUNITÀ

Giorgio Campanini è fra i maggiori conoscitori del pensiero di Emmanuel Mounier e del personalismo. La personalità di Mounier (1905-1950) è ormai considerata di prima grandezza nella storia civile e religiosa del Novecento, sia per l'apporto teorico offerto al movimento personalista, sia per le forti sollecitazioni che dal suo pensiero religioso sono venute al movimento di idee che ha preparato il Concilio Vaticano II. Ora Campanini pubblica dalle edizioni Studium il volume *Mounier. Eredità e prospettive* (pagine 298, euro 24). Il libro è il distillato di una pluridecennale ricerca e mette a fuoco alcuni degli aspetti centrali del pensiero mounieriano, con particolare riferimento al suo progetto di una «società personalista e comunitaria» che ponga al suo centro l'uomo e l'umano, contro il rischio ricorrente della deriva tecnocratica e consumistica di un Occidente troppo spesso dimentico delle sue radici. Dal libro anticipiamo alcuni brani che affrontano la questione del pudore nel pensiero di Mounier, come disposizione interiore che ha anche una rilevanza nell'agire sociale e politico delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA